

SINDACATO E AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA
INTERVISTA AL SEGRETARIO CGIL VENETO CHRISTIAN FERRARI

di *Alberto Mattei**

Venerdì 25 ottobre 2019, presso la Cgil Veneto si è svolta la seguente intervista con Christian Ferrari, segretario generale della Cgil Veneto (d'ora in avanti nell'intervista: CF). Il tema è l'autonomia regionale del Veneto (a cura di Alberto Mattei, d'ora in avanti nell'intervista: AM).

ALBERTO MATTEI – *Innanzitutto, il lettore di economia e società regionale chi ha di fronte?*

CHRISTIAN FERRARI – Sono un lavoratore, un dirigente sindacale e un cittadino interessato alle prospettive del Veneto e del nostro Paese. Rispetto ai temi dell'autonomia regionale, come organizzazione sindacale, siamo stati tra i primi, spesso in solitudine sia a livello locale che nazionale, a denunciare i rischi e le contraddizioni che si stavano mettendo in moto con l'operazione del regionalismo differenziato promosso dalla Regione Veneto.

AM – *A tal proposito, quali sono, a tuo avviso, i punti di forza e di debolezza delle richieste di autonomia regionale della Regione Veneto?*

CF – Vanno distinti due piani. Un conto è discutere in termini astratti di autonomia, di ruolo dello Stato in termini di maggior decentramento di poteri, funzioni e prerogative., in quanto perseguire questo obiettivo può contribuire a riconnettere i cittadini alle istituzioni, avvicinando i luoghi delle decisioni a chi ne è ultimo destinatario. Un processo virtuoso in tal senso contribuirebbe a ridurre la frattura che si è creata tra le Istituzioni e il popolo, una frattura particolarmente profonda alle nostre latitudini, a differenza di altre realtà come l'Emilia-Romagna dove nonostante tutto persistono un capitale sociale e una cultura civica a livelli per noi sconosciuti.

* Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Verona.

Come organizzazione sindacale, siamo da sempre favorevoli a un federalismo solidale e cooperativo, che valorizzi i territori e le loro specificità. Ma la proposta politica della Giunta guidata da Luca Zaia non ha nulla a che fare con la nostra idea di federalismo, con una riforma istituzionale che tenga insieme il Paese. Oltretutto finora non c'è stata alcuna discussione pubblica e trasparente in proposito. È stata portata avanti attraverso un rapporto "privatistico" tra Governo e Giunta regionale. Questo è un primo punto critico. Noi abbiamo svolto il ruolo di alimentare, anzi di aprire una discussione più ampia, con la consapevolezza che è in gioco l'architettura costituzionale dello Stato, un meccanismo delicatissimo che non può essere gestito nel rapporto esclusivo tra Governo e una sola Regione. Esattamente il contrario di ciò che ha sostenuto il Presidente Zaia, arrivato a teorizzare l'esautoramento del Parlamento, da lui inteso come organo che dovrebbe limitarsi ad avallare l'accordo senza neppure poterlo discutere, riducendolo ad un ruolo notarile rispetto a decisioni assunte in altre sedi, ossia al tavolo di trattativa tra Governo e singole Regioni.

AM – *Anche se ci sarebbe una maggioranza assoluta richiesta in Parlamento per l'approvazione?*

CF – E proprio perché serve la maggioranza assoluta l'atteggiamento volutamente provocatorio del Presidente della Giunta regionale non aiuta certo a trovare i voti necessari alla Camera e al Senato. Dire «vogliamo tutte le competenze e le risorse perché siamo i più bravi» non credo sia utile a persuadere i parlamentari che rappresentano sia il Nord che il Sud del Paese. La sensazione, dunque, è che ci si limiti ad agitare una bandiera politica utile a lucrare consensi sul territorio, ma non a produrre risultati tangibili.

AM – *L'altro piano che dicevi?*

L'altro piano che considero criticabile ha a che fare con la matrice culturale che segna questa operazione. La data del 22 ottobre 2017 scelta per la celebrazione del *Referendum* non fu certo casuale. Secondo Luca Zaia la consultazione sarebbe dovuta diventare la risposta del Veneto al plebiscito del 22 ottobre del 1866. Questa è l'interpretazione autentica del senso di tutta l'operazione. E non è solo una questione simbolica, parlo dei contenuti: chiedere tutte e 23 le materie e il 90% delle risorse prodotte sul territorio (questa la proposta iniziale) ha un significato politico chiarissimo. Vuol dire: «riprendiamoci i nostri soldi e facciamo da soli».

AM – *Non dovrebbe essere più un ragionamento all'opposto sulle politiche regionali?*

CF – Si è scelto di partire dal terzo comma dell’articolo 116 della Costituzione, anziché partire dal primo comma dell’articolo 118. Tradotto: noi siamo per un federalismo che decentri funzioni amministrative a partire dai Comuni e dai territori, la Giunta invece propende per un neocentralismo regionale. Questa è un’altra differenza di fondo. La giustificazione ideologica dell’impostazione regionale è il cosiddetto residuo fiscale, che avvantaggerebbe i territori del Meridione rispetto a quelli settentrionali dove la ricchezza viene prodotta. Si tratta di un mito da sfatare. Il rapporto fiscale infatti non intercorre tra Stato e territori, ma tra Stato e cittadino, che sia veneto, campano o siciliano. Quando il residuo fiscale lo pieghi in chiave territoriale, il concetto perde fondamento dal punto di vista economico e giuridico. E cela la filosofia di fondo: si comincia con i territori e si finisce con le classi sociali, perché il vero residuo fiscale si produce tra i cittadini ricchi e i cittadini poveri, e se la tesi è che la ricchezza deve restare in capo a chi la detiene salta un principio costituzionale fondamentale: la progressività fiscale e, di conseguenza, la funzione redistributiva dello Stato. Questo, e non altro, è il senso di voler legare i fabbisogni standard alla capacità contributiva, e quindi al Pil, dei territori: più una Regione è ricca, più alti sono i fabbisogni standard. Una logica che non esito a definire aberrante. Logica in parte accolta anche nella pre-intesa firmata con il Governo Gentiloni, in cui – all’articolo 4 – si fa riferimento al gettito erariale riscosso sul territorio. Si trattava comunque di una pre-intesa molto più equilibrata rispetto alla richiesta avanzata dalla Regione Veneto. Ma non dobbiamo dimenticarci che il divario tra Nord e Sud non è mai stato così ampio, è sull’orlo del punto di non ritorno. Immaginare di aggravarlo ulteriormente è da irresponsabili.

Un’altra questione riguarda le materie: il Veneto ne chiede 23. Un approccio estremista, e soprattutto poco realistico. Infatti, non ha prodotto alcun risultato negli ultimi due anni. Stiamo parlando di un enorme trasloco istituzionale permanente che paralizzerebbe qualsiasi attività amministrativa. Ingestibile, perché il Veneto non ha né le condizioni né la struttura per reggere una partita di queste dimensioni. Infine, ci sono materie che hanno un rilievo strategico nazionale e non sono divisibili regione per regione, penso alle infrastrutture, alle reti, alle politiche industriali e soprattutto penso alla scuola pubblica per la quale nel solo Veneto si spendono due miliardi e settecento milioni di euro.

AM – *Sul lavoro?*

CF – Il Veneto richiede le competenze su salute e sicurezza e sulla cassa integrazione. Se guardiamo a come la Regione utilizza gli spazi di autonomia che già ci sono su un tema cruciale come quello della sicurezza nei

luoghi di lavoro, l'ultimo bisogno che sentiamo è quello di attribuire al Veneto una potestà esclusiva. L'anno scorso abbiamo conteso il pessimo primato degli incidenti mortali sul lavoro alla Lombardia, che per popolazione, occupazione e numero di imprese è due volte il Veneto. Gli infortuni nei primi 10 mesi del 2019 sono ulteriormente aumentati. Il numero degli ispettori Spisal è molto basso, meno della metà della Toscana che ha un tessuto produttivo molto meno esteso del Veneto. E le assunzioni dipendono dalla Regione. Sulla cassa integrazione, o si fa come il Trentino che destina risorse regionali aggiuntive, oppure non ci sarà alcun miglioramento rispetto alla situazione attuale. Questione ancora più controversa è la regionalizzazione del rapporto di lavoro e della contrattazione che si vorrebbe inaugurare con la scuola e che ci vede radicalmente contrari.

AM – *Riguardo alla scuola...*

CF – Noi come Cgil pensiamo sia fondamentale un sistema pubblico di istruzione nazionale. La regionalizzazione sarebbe molto pericolosa. Prendiamo l'esempio, il cattivo esempio vorrei dire, della Catalogna. La teoria della sedicente “nazionale catalana” nasce proprio dal controllo delle istituzioni scolastiche che quella Regione ha ottenuto, con tanto di potere decisionale sui programmi scolastici. La richiesta di competenze avanzata dal Veneto comprende tutto il sistema: dal reclutamento al rapporto di lavoro, dalla contrattazione alla nomina dei dirigenti scolastici. Non è questa l'esigenza degli studenti veneti. Nel 2019 abbiamo bisogno di una scuola pubblica nazionale, aperta al mondo e proiettata verso il futuro, non di un modello di istruzione ripiegato in una logica localistica. L'attuale Assessore regionale è perfino tentato dal fare incursioni indebite nella ricostruzione storica, con chiari intenti revisionistici. Mentre abbiamo di fronte a noi temi giganteschi legati alla rivoluzione tecnologica, che sta subendo un'accelerazione superiore alle nostre capacità di comprensione e di adattamento. Semplificando, abbiamo bisogno di studiare l'inglese o il tedesco, piuttosto che il dialetto veneto.

AM – *Altre materie?*

CF – Anche il tema dell'ambiente è particolarmente delicato. E anche su questo il virtuosismo veneto è solo presunto, e regolarmente contraddetto dai fatti. Pensiamo al consumo di suolo, tra i peggiori d'Europa, all'inquinamento generale e quello particolare da PFAS. È una materia, evidentemente, non frammentabile territorialmente, soprattutto se consideriamo una verità perfino banale, vale a dire che il cambiamento climatico – la più drammatica sfida che abbiamo di fronte – non si ferma certo davanti a un confine nazionale, tanto meno davanti a un confine regionale.

AM – *L'autonomia regionale è un fine o un mezzo per perseguire obiettivi di sviluppo? E, se è un mezzo, qual è (se c'è) la strategia di sviluppo regionale ad essa correlata?*

CF – Il federalismo è innanzitutto una cosa seria, che serve per avvicinare – come abbiamo già detto – i cittadini alle istituzioni. Ed è un processo molto delicato. Storicamente è servito a unire diverse realtà in un'unica entità statale. Noi stiamo seguendo la direzione opposta, trasformare uno stato esistente e per lo più centralizzato, in uno stato federale. Va posta grande attenzione per evitare che si inneschino spinte centrifughe che poi si farebbe fatica a governare. Il rischio è ancora più acuto se, come nel caso veneto, la classe politica locale, la sua parte maggioritaria almeno, è tentata da una deriva separatista. Ho fatto cenno al divario che si è sempre più amplificato tra Nord e Sud. Sud che sta subendo un processo di spopolamento, in particolare per la sua componente giovanile e più istruita, paragonabile a quello del dopoguerra. La tentazione separatista settentrionale e il declino del Meridione compongono un mix che può rivelarsi letale per la tenuta unitaria del Paese. La Lega in Veneto, dove si definisce ancora Lega Nord, non si fa carico di tutto questo, e interpreta l'autonomia non come un mezzo per una miglior organizzazione del sistema pubblico, ma come un postulato ideologico, un fine cui sacrificare tutto il resto. Oltretutto partendo dalla convinzione che il nostro territorio sappia fare tutto e meglio rispetto allo Stato centrale. Non è così.

AM – *Per esempio?*

CF – Siamo la Regione in cui si è verificato il più clamoroso caso di corruzione della storia della Repubblica. Mi riferisco evidentemente al Mose, che ha movimentato un flusso di tangenti tale da far impallidire anche quella che durante Tangentopoli fu definita la madre di tutte le tangenti, legata a Enimont. E il sistema politico locale è stato protagonista, se non regista del meccanismo corruttivo. Abbiamo un'evasione fiscale di 9 miliardi di euro ogni anno. Il *crack* delle banche popolari venete ha bruciato oltre 10 miliardi di euro di risorse del territorio. Le infiltrazioni criminali sono in realtà un vero e proprio radicamento della criminalità organizzata nel nostro tessuto sociale e produttivo. Le opere realizzate in *project financing* non hanno nulla di virtuoso, sono un buco nero che sta consumando risorse pubbliche a beneficio dei privati. La riorganizzazione dei servizi pubblici locali è avvenuta al di fuori di qualsiasi strategia politica regionale, consentendo ai grandi *player* delle altre regioni (Hera, A2A o Iren) di fare *shopping* e colmare quel vuoto. Non è un male in sé, si tratta di imprese – controllate dal pubblico – di grande livello, ma tutto ciò evidenzia la

totale assenza di visione, di una politica industriale all'altezza, da parte della classe dirigente regionale. Ha senso chiedere più autonomia, mentre non si utilizza quella di cui già si dispone, o la si utilizza male?

L'altra faccia della medaglia dell'idea di autonomia alla veneta è la mancata valorizzazione dei Comuni e delle Aree Vaste, mentre bisognerebbe partire proprio dalle autonomie locali, vessate dai tagli degli ultimi anni. Perché sono queste le più prossime ai cittadini. Per fortuna il cambio di Governo (il terzo dopo il *Referendum*) ha determinato anche un cambio significativo di approccio rispetto all'autonomia. Mi sembra positivo l'atteggiamento del Ministro Francesco Boccia, che ha dimostrato sensibilità verso questioni che come Cgil consideriamo punti fermi irrinunciabili: in primo luogo, una legislazione quadro che definisca i principi, i confini e i criteri unitari entro cui va inserito il processo dell'autonomia; poi, la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni; e ancora: il fondo perequativo; infine, una regia istituzionale che coinvolga tutte le Regioni e veda il Parlamento pienamente coinvolto e sovrano.

AM – *Cosa cambierebbe di fatto per l'economia del Veneto con l'autonomia regionale?*

CF – Penso che quella economica sia la chiave di lettura più sostanziale. Per interpretarla dobbiamo considerare la questione geo-politica di fondo. Va premesso che in Veneto viviamo una fase produttiva non certo positiva, una condizione di stagnazione determinata da fattori sia esogeni che endogeni. I primi sono legati alla guerra commerciale in corso nel mondo che sta avendo ricadute pesanti sull'*export* delle nostre imprese, che infatti sta flettendo. I secondi hanno a che fare con la caduta degli investimenti fissi lordi privati e con la precipitazione di quelli pubblici. Tutto questo determina una frenata del Pil e l'attuale stagnazione, con il rischio che si scivoli in una nuova recessione. L'unica strategia del Veneto è continuare a puntare solo sulle esportazioni, saldando un rapporto ancora più forte con il mercato tedesco, proprio in una fase di rallentamento produttivo di quella economia, dovuta non a ragioni contingenti, ma strutturali, legate alla politica deflazionistica e mercantilista di quel sistema (per giunta imposta a tutto il resto d'Europa), che si fonda sulla compressione della domanda interna, sull'austerità nella gestione dei conti pubblici e sulla svalutazione competitiva del lavoro. È la linea seguita da tutto il Vecchio Continente, Italia compresa. La Germania è il *dominus* della produzione industriale europea e ha inglobato nella sua sfera di influenza economica: Danimarca, Benelux, Paesi dell'Est fino ai Balcani del Nord, Croazia compresa. Il Nord-Est si candida a far parte del club, pensando sé stesso come un piccolo cantone di una grande Svizzera tedesca. Consapevolmente o meno, è questo il disegno che

c'è dietro all'idea di Zaia sull'autonomia differenziata. Siccome l'Italia come Paese unito non ha futuro, è il ragionamento, separiamo il nostro destino da essa e andiamo a fare la provincia della Germania. Ma il nostro futuro non è rivestire il ruolo di subfornitore povero della grande industria tedesca in una condizione di totale dipendenza economica e produttiva. Per noi questa è una strategia rinunciataria e sbagliata.

AM – *Quali sono le riforme istituzionali che a suo avviso potrebbero rendere l'economia regionale più competitiva?*

CF – È necessario, prima di ogni altra cosa, il rilancio degli investimenti pubblici. E poi, il Veneto è forte se c'è dietro l'intero sistema-paese. Per tanti anni si è parlato del Nord-Est come della locomotiva del Paese. Ma una locomotiva senza vagoni al seguito perde qualunque funzione e le rimane solo l'opzione di trasformarsi in ennesimo vagone di un treno guidato da altri. Va sventato il rischio di spezzare il Paese in due Italie, lungo quel confine che non a caso è stato definito il *limes germanico* e che storicamente ha segnato l'Italia, da Carlo Magno alla Repubblica di Salò. Al contrario dovremmo valorizzare le straordinarie interdipendenze con il Meridione, del cui rilancio e della conseguente nuova domanda di beni e servizi che ne deriverebbe, usufruirebbero innanzitutto le nostre aziende. A livello istituzionale, poi, noi dovremmo rilanciare la dimensione di aggregazione delle aree metropolitane, nelle quali secondo tutte le previsioni si concentrerà buona parte della capacità produttiva del futuro. Ci sono territori che avrebbero bisogno di politiche pubbliche integrate, anche al di là dei confini amministrativi tradizionali. Penso ad esempio alla suggestione della Pa-Tre-Ve di cui molto si è discusso in passato. In generale va configurato un contesto istituzionale favorevole a uno sviluppo omogeneo e coordinato delle aree di insediamento produttivo. La città metropolitana di Venezia, che oggi non dà alcun segnale di vita, potrebbe svolgere questo ruolo. Solo con una logica di sistema si possono affrontare partite straordinarie come quella della Via della Seta che ci potrebbe vedere come crocevia strategico. Abbiamo bisogno di una dimensione istituzionale che abbia questa massa critica per tentare di svolgere un ruolo da protagonisti.

AM – *Parlando appunto di una regione come il Veneto che ha le sue caratteristiche peculiari, molto diverse, ad esempio, dalla Lombardia con la "capitale" Milano.*

CF – La Lombardia, ma vorrei dire in particolare Milano, ha saputo sfruttare meglio le opportunità che le si sono presentate in questi anni. Lo stesso si può dire dell'Emilia-Romagna che, grazie a un vero e proprio patto per il lavoro con i corpi intermedi, è la Regione oggi più dinamica in Italia.

È questa l'opzione che preferisco. Il Veneto, invece, ha subito un forte arretramento. Per recuperare il terreno perduto dobbiamo investire in formazione, in ricerca e sviluppo, scommettere sulle nuove tecnologie, declinandole però in chiave sociale, in modo che non concentrino ulteriormente ricchezza ma ne favoriscano una condivisione con i lavoratori. Per fare questo, il modello economico regionale fondato sul "piccolo è bello" è insufficiente, per non dire totalmente inadeguato. Non mancano eccellenze produttive, in cui si fa economia avanzata e in termini socialmente sostenibili. Bisogna ispirarsi a quelle e articolare a livello territoriale una strategia industriale nazionale, che tuttavia manca da tanti, troppi anni. Dovremmo riconnettere l'università e il tessuto produttivo, attraverso centri di ricerca (prendendo, in questo caso sì, ispirazione dal modello tedesco della *Fraunhofer-Gesellschaft*¹), che potrebbero avere una dimensione nazionale con articolazioni territoriali, con un governo coordinato e un indirizzo organico. Continuare con le detassazioni e le decontribuzioni a pioggia a beneficio delle imprese, nella speranza che siano queste a fare politiche industriali e investimenti in innovazione, vorrebbe dire non prendere atto del fallimento di una strategia che prosegue da anni, se non decenni. Un'autonomia che vada invece in quella direzione noi non solo non la contrasteremo, ma la vedremo positivamente. Ci rendiamo perfettamente conto che il Veneto è l'unico "circondato" da Regioni a Statuto Speciale e che questo può determinare un rischio anche di *dumping* territoriale. È oggettivamente un elemento che pesa, ma il rimedio non è un'altra regione a statuto speciale, semmai un ripensamento delle autonomie speciali in essere, che vanno inserite in un disegno federalista che valorizzi tutti i territori e le loro specificità in un quadro di unità e coesione nazionale.

¹ La Fraunhofer-Gesellschaft zur Förderung der Angewandten Forschung (Società Fraunhofer per l'Avanzamento della Ricerca Applicata) è un'organizzazione tedesca di circa 60 istituti di ricerca applicata, finanziata solo al 30% da fondi pubblici, in cui lavorano oltre 20.000 tra ricercatori e ingegneri. Va distinta dall'altra storica istituzione tedesca, MPG – Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften, (Società Max Planck per l'Avanzamento delle Scienze) – che raccoglie prevalentemente istituti impegnati nella ricerca di base ed è finanziata principalmente da fondi pubblici provenienti dal Governo federale e dei Länder (*ndr*).